

SOCIETÀ INTERNAZIONALE DI STUDI FRANCESCANI
CENTRO INTERUNIVERSITARIO DI STUDI FRANCESCANI

Fra Elemosina e la riscrittura della memoria cittadina a Gualdo Tadino

Atti dell'Incontro di studio

Gualdo Tadino, 17-18 luglio 2017



FONDAZIONE
CENTRO ITALIANO DI STUDI
SULL'ALTO MEDIOEVO
SPOLETO
2019

ISBN 978-88-6809-256-6

prima edizione: marzo 2019

© Copyright 2019 by « Fondazione Centro italiano di studi sull'alto medioevo », Spoleto and by « Società internazionale di studi francescani », Assisi.

L'Incontro di studio si è svolto a conclusione del Seminario di formazione in storia religiosa e studi francescani organizzato dal Centro interuniversitario di studi francescani e dalla Società internazionale di studi francescani (Assisi, 6-17 luglio 2017).

Con il sostegno finanziario di



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO
DIPARTIMENTO DI STUDI STORICI
Department of Historical Studies

In copertina: Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 7853 (cosiddetto “Lezionario di san Facondino”, autografo di Fra Elemosina), c. 1v.

SOMMARIO

Consiglio direttivo della Società internazionale di studi francescani e del Centro interuniversitario di studi francescani	pag.	VII
Programma dell'Incontro di studio	»	IX
MICHELE PELLEGRINI, <i>I Frati minori nella società cittadina dei secoli XIII e XIV</i>	»	1
ALBERTO LUONGO, <i>Da castrum a terra: Gualdo Tadino nei secoli XIII e XIV</i>	»	17
EMORE PAOLI, <i>I santi di Gualdo Tadino nel Leggendario di Fra Elemosina</i>	»	49
ROBERTO PACIOCCO, <i>Memorialia de sanctis fratribus minoribus. Per una contestualizzazione</i>	»	77
FRANÇOIS DOLBEAU, <i>Le légendier perdu de San Francesco de Gualdo: nouvelles recherches</i>	»	95
GIOVANNA CASAGRANDE, <i>Maio, Marzio, Angelo: pluralità di forme eremitiche nell'area di Gualdo Tadino</i>	»	119
ISABELLE HEULLANT-DONAT, <i>Livres et écrits de mémoire du premier XVe siècle: le cas des autographes de fra Elemosina</i>	»	127
ISABELLA GAGLIARDI, <i>Predicazione e profezia in Tommasuccio da Foligno</i>	»	149
ELVIO LUNGI, <i>La chiesa di San Francesco a Gualdo Tadino</i> ...	»	159
ANTONIO RIGON, <i>Conclusioni</i>	»	179
INDICE DEI NOMI	»	185

MICHELE PELLEGRINI

I Frati minori nella società cittadina dei secoli XIII e XIV*

« Lo studio del rapporto tra i frati minori e le città deve partire dalla considerazione che si tratta di un binomio che mette insieme termini assai diversi »¹. Da un lato i frati minori, portatori di aspirazioni ideali e di forme organizzative non riducibili all'ambito locale, dall'altro le società urbane fortemente protese alla ricerca di identità particolari e che, negli istituti comunali, accentuano la propria volontà di autonomia: la relazione che fatalmente si instaurò tra questi due protagonisti è apparsa agli storici appuntarsi anzitutto su questa dialettica tra universalità e particolarismo. Dialettica non scontata, specie negli esiti, dato che – si usa constatare – essa non si risolse affatto in sistematico conflitto, ma anzi diede occasione a un incontro particolarmente intenso, che portò rapidamente i frati ad imporsi ovunque come una delle componenti tipiche, imprescindibili e, in certo modo, costitutive della città bassomedievale.

* Il contributo presentato in occasione dell'Incontro di studio su *Fra' Elemosina e la riscrittura della memoria cittadina a Gualdo Tadino* riprendeva e in parte rielaborava quello che, sullo stesso soggetto, avevo approntato in occasione del convegno tenutosi nel novembre del 2014 per la XXVI edizione del premio internazionale Ascoli Piceno, i cui atti all'epoca dell'incontro gualdese non sembravano destinati ad approdare alla stampa. Così, per buona fortuna, non è stato e anche quella prima versione di questo lavoro è frattanto stata pubblicata, col titolo *Frati minori e istituzioni politiche cittadine nell'Italia comunale*, nel volume *Francescani e politica nelle autonomie cittadine dell'Italia basso-medioevale*, a cura di I. LORI SANFILIPPO e R. LAMBERTINI, Roma, 2017 (alle pp. 167-190). Di quel lavoro, il presente costituisce nella sostanza una nuova redazione. Il testo mantiene la forma del contributo proposto oralmente in occasione dell'Incontro, con la sola integrazione in apparato dei riferimenti bibliografici essenziali.

¹ A. RIGON, *Frati minori e società*, in *Francesco d'Assisi e il primo secolo di storia francescana*, Torino, 1997, p. 259.

Far dunque constatare l'apparente contraddizione tra particolarismo comunale e universalismo francescano può ormai essere considerata la canonica premessa da cui partire per avviare ogni riflessione sul rapporto tra frati e società locali nell'Italia del tardo medioevo. Da tale constatazione partivano già le riflessioni di Stanislao da Campagnola in occasione di un convegno perugino del 1968², e sempre da lì muovevano, una quindicina d'anni fa, le considerazioni su Minori e società locali proposte da Antonio Rigon nel fortunato volume Einaudi su *Il primo secolo di storia francescana*³, considerazioni che sul tema di cui qui ci si occupa, offrivano ed offrono ancora una sintesi particolarmente felice e riuscita⁴. L'essere stato chiamato ad aprire questo incontro tornando ancora una volta su questo tema generale, mi espone dunque al rischio di ripetere, con parole diverse e senz'altro in modo non migliore, ciò che in quella sintesi già c'è. Scelgo dunque di affrontare il mio compito senza alcuna pretesa di fornire un nuovo quadro esaustivo delle tante facce che ebbe la relazione tra frati minori e società cittadine nell'Italia del Due e del Trecento, ma più semplicemente per avanzare qualche riflessione su alcuni aspetti particolari di quel rapporto.

Se, come si diceva, è ormai un uso storiograficamente consolidato iniziare ogni riflessione sulla relazione tra frati minori e città facendo constatare la contraddizione solo apparente tra particolarismo locale e universalismo francescano, converrà dunque partire domandandoci cosa il nodo di quella apparente contraddizione ci dice oggi, alla luce di qualche decennio di produzione storiografica indubbiamente ricca tanto nella ricostruzione di concreti svolgimenti locali quanto sul piano dell'interpretazione complessiva da dare agli esiti di quella relazione: esiti che sono stati e vengono spesso ancora letti in termini di progressiva e più o meno piena integrazione o anche assimilazione del minoritismo agli orizzonti e ai valori della

² STANISLAO DA CAMPAGNOLA, *Gli ordini religiosi e la civiltà comunale in Umbria*, in *Storia e arte in Umbria nell'età comunale*. Atti del VI Convegno di studi umbri (Gubbio, 26-30 Maggio 1968), Gubbio, 1971, pp. 469-532.

³ RIGON, *Frati minori e società* cit. (nota 1), pp. 259-281.

⁴ Lo testimoniano le traduzioni in spagnolo ed in inglese che ha meritato, nel giro di pochi anni, quel testo del 1997, testo che ora viene giustamente riproposto al cuore della raccolta di studi A. RIGON, *Antonio di Padova: ordini mendicanti e società locali nell'Italia dei secoli XIII-XV*, a cura di M. T. DOLSO e D. GALLO, Spoleto, 2016, pp. 103-126 (a p. XL nota 75 l'indicazione delle traduzioni).

città, e che, invece, altri si sono opportunamente provati a leggere termini più dialettici, se non altro perché – insegnava Grado Merlo già trent'anni fa – « esistono una serie di scambi e nel contempo di autonomie, dovuti al fatto che i Minori – e più in generale gli ordini mendicanti – riflettono sulla realtà e comunicano alla società i risultati della riflessione, cercando di tradurli in proposte con finalità ordinatrici »⁵. Nelle città e in molte 'quasi città' dell'Italia centrosettentrionale è difatti una 'vitale reciprocità di rapporti' tra frati minori e società urbane ad esprimersi in una vastissima e niente affatto ordinata molteplicità di forme; forme in cui, tanto nel Due come nel Trecento, l'apporto di concezioni innovatrici si intreccia, non senza contraddizioni e prevalenze, con l'accettazione sostanziale di modelli e modi di comportamento dominanti. Ma come procedere per tentare una lettura?

Nel 1985 Attilio Bartoli Langeli, proponendo un suo intervento su Comuni e frati minori nell'Umbria meridionale osservava che « un intervento come questo è condannato in partenza a pencolare tra due opposti: da un lato l'accumulazione di schede documentarie » su singoli episodi, « dall'altro la proposizione di giudizi o spunti di rilevanza generale »⁶. Anche in questa occasione converrà, più che addentrarsi nel groviglio degli avvenimenti puntuali, avanzare qualche osservazione su aspetti particolari della relazione tra frati minori e città. Quelli che qui privilegio, sembrandomi i più utili ad inquadrare la vicenda specifica di Gualdo e la produzione cronistica di frate Elemosina, sono due: da un lato le relazioni che i Minori e le altre formazioni mendicanti intrattennero con le

⁵ Faccio qui riferimento alle riflessioni proposte da G. G. MERLO nelle *Conclusioni* in *Esperienze minoritiche nel Veneto del Due-Trecento*. Atti del Convegno nazionale di studi francescani (Padova, 28-30 settembre 1984), in « Le Venezie Francescane », n.s. II (1985), pp. 173-176. A p. 176 è l'inciso citato in testo, riferito al complessivo rapporto tra minoritismo e città, che Merlo invitava a leggere in futuro anzitutto come rapporto dialettico. Nell'auspicio per il superamento di letture troppo lineari dello svolgersi di quel rapporto, ridotto spesso nelle interpretazioni al più o meno lento spegnersi dalla *novitas* delle origini nell'approdo al 'minoritismo assimilato' trecentesco, esplicito era allora il riferimento alla nozione – appunto di 'minoritismo assimilato' – avanzata da Giorgio Cracco nel precedente incontro su *Minoritismo e centri veneti nel Duecento*, e poi riproposto nella presentazione dell'incontro del 1984 (Ibid., p. 8).

⁶ A. BARTOLI LANGELI, *Comuni e frati minori in Il francescanesimo nell'Umbria meridionale nei secoli XII e XIV*. Atti del V Convegno di studio (Narni, Amelia, Alviano, 23-25 maggio 1982), Narni, 1985, pp. 91-101, p. 91.

istituzioni comunali e i loro apparati amministrativi, dall'altro l'interazione tra i frati e i processi di costruzione e gestione dell'identità collettiva e dell'autocoscienza delle comunità urbane.

Pur consapevole che nel complesso della vita cittadina il Comune è una soltanto delle forme, determinante, certo, ma non totalizzante, e che accanto e niente affatto dentro il Comune figurano altre componenti, altre istituzioni appoggiandosi alle quali i frati realizzano la loro vocazione urbana⁷, provo dunque in prima battuta a focalizzare, all'interno dalla relazione dei Frati con la società locale, la specificità della relazione tra Minori e istituzioni comunali. Ora questo rapporto specifico tra frati e istituzioni comunali si gioca – mi sembra – su due livelli distinti, sebbene interconnessi:

Un primo livello è quello che vede le comunità dei frati, fin dall'inizio della loro presenza in una città, divenire oggetto – oggetto non certo passivo – dell'interesse e dell'azione delle istituzioni comunali: le quali nell'esercizio delle loro specifiche competenze, possono – è l'aspetto più comune e vistoso – individuare i frati come destinatari di elemosine, occasionali o rese stabili da precise disposizioni statutarie, possono fornire loro mezzi, agevolazioni e talora spazi per la costruzione delle prime sedi stabili e poi di nuovi e più grandi conventi cittadini, possono stabilire norme che li tutelino o, come accade molto spesso, li favoriscano sul piano procedurale, *in primis* nel recupero dei legati pii. O, ancora, i Comuni possono nominare procuratori che per conto dei frati agiscano, anche in giudizio, a tutela dei loro interessi; oppure accade che i Comuni individuino le chiese e i conventi dei frati come luogo deputato alla conservazione delle scritture comunali, o alla riunione di consigli o magistrature, alla regolamentazione, mediante il suono delle campane, di particolari momenti della vita politica o, addirittura, militare della città.

Ma mentre il volume e la portata dei rapporti tra frati e istituzioni comunali si ingrossa nel suo rapido scorrere attraverso il Duecento, il fluire della relazione non può non incontrare resistenze e punti di frizione. Il segno delle relazioni, dunque, non è sempre e solo positivo: può accadere dunque, ed accade, che il Comune cittadino entri in conflitto coi frati, non di rado in accordo con i vertici ecclesiastici cittadini, anche laddove magari la cattedra vescovile è

⁷ Cfr. *Ibid.*, p. 93.

occupata da un frate. Succede in relazione a progetti di trasferimento e inurbamento dell'insediamento minoritico, come ad Ascoli dove evidente è la resistenza non solo passiva opposta dal Comune attorno al 1257 al progetto del nuovo convento, osteggiato anche dal vescovo e dal clero⁸); e succede (che si inneschi il conflitto) anche e soprattutto in relazione a due nodi cruciali e spesso tra loro collegati: cioè da un lato l'attivismo dei titolari dell'*officium fidei* in città⁹ e, dall'altro, il delicato tema dell'azione economica, talora spregiudicata, che i frati minori portano avanti, gestendo, di sotto al velo sempre più trasparente e liso delle formule occultatorie, patrimoni immobiliari e capitali finanziari connessi alle disposizioni testamentarie e alle loro esecuzioni. Due esempi paradigmatici ne sono, in area veneta, lo scontro che nei primi anni Sessanta del Duecento vede a Treviso il vescovo minorita e il Comune con lui solidale opporsi all'azione dell'inquisitore fra Bartolomeo¹⁰, o la ben nota vicenda dei primi anni del Trecento cui si lega la redazione del *Liber contractuum* dei frati minori di Padova e di Vicenza¹¹.

L'altro piano su cui si dispiega il rapporto tra francescani e Comuni è quello che vede i frati non solo interagire con, ma più direttamente agire negli apparati istituzionali ed amministrativi dei Comuni cittadini. Può accadere nei ruoli di vertice – con frati presenti accanto ai rettori, ai podestà, ai consigli cittadini in veste di consiglieri, ispiratori di norme, supervisor di accordi e trattati di pace, o addirittura, in casi eccezionali e da sempre segnalati, con frati che assumono più o meno formalmente la conduzione della politica cittadina – come tutti sappiamo accadere nel 1233 a Vero-

⁸ Cfr. A. RIGON, *Conflitti tra comuni e ordini mendicanti sulle realtà economiche*, in *L'economia dei conventi dei Frati Minori e Predicatori fino alla metà del Trecento*. Atti del XXXI Convegno Internazionale (Assisi, 9-11 ottobre 2003), Spoleto, 2004, pp. 339-362, a p. 346.

⁹ Cfr. *Frati minori e inquisizione*. Atti del XXXIII Convegno internazionale (Assisi, 6-8 ottobre 2005), Spoleto, 2006. Fornisce un quadro vasto e ricco di spunti la ricostruzione della relazione tra la gestione minoritica dell'*Officium fidei* e il contesto cittadino in un centro quanto mai significativo il recente volume di R. PARMEGGIANI, *L'Inquisizione a Firenze nell'età di Dante: politica, società, economia e cultura*, Bologna, 2018.

¹⁰ Cfr. D. RANDO, *Minori e vita religiosa nella Treviso del Duecento*, in *Minoritismo e centri veneti nel Duecento*, a cura di G. CRACCO, Trento, 1983, pp. 63-91, alle pp. 85-90.

¹¹ cfr. l'edizione della fonte in *Il « Liber contractuum » dei frati minori di Padova e di Vicenza (1263-1302)*, a cura di E. BONATO e E. BACCIGA, pref. di A. RIGON, Roma, 2002 [Fonti per la storia della Terraferma veneta, 18]; più in generale cfr. RIGON, *Conflitti tra comuni e ordini mendicanti sulle realtà economiche* cit. (nota 8).

na, a Parma, a Bologna, e in altre città ancora¹². Ma questo accade anche, ed in modo più diffuso, più feriale e più durevole nel tempo, soprattutto ai livelli più bassi dell'amministrazione comunale: accade cioè che i Comuni affidino determinati incarichi amministrativi, gestionali o diplomatici ai frati minori. Ai Minori ora in quanto tali, cioè al convento cittadino che può o deve deputare alcuni frati, ora in quanto persone, cioè a certi frati, in ragione delle competenze culturali o tecniche di cui dispongono, delle cariche prestigiose che ricoprono, o anche del loro specifico retroterra familiare o del loro personali posizioni politiche. Le fonti restituiscono, in tal senso, attestazioni dell'affidamento a certi frati di ruoli come sovrintendenti ad opere pubbliche, specie connesse alla conduzione delle acque, tanto nella fase di progettazione quanto in quella di gestione del cantiere; funzioni di controllo su aspetti specifici dell'amministrazione, come l'approvvigionamento, o la redazione e la tenuta dei catasti o – ma questo per i Minori è fatto più eccezionale – la tenuta contabile della *camera Communis* o altri compiti dell'amministrazione finanziaria dell'erario comunale. E poi, in una gamma intermedia tra questi due livelli, compiti di ambasceria e procura, non solo a livello alto e ad alto contenuto politico – come nel caso di frati legati per nascita o radicamento alla città che, avendo fatto carriera altrove, *in primis* presso la curia romana, svolgono per il Comune compiti di mediazione o informazione diplomatica – ma anche a livello più basso. Penso al caso, frequente e ben attestato già nella prima metà del Duecento, dei frati scelti come *procuratori e nuntii* del Comune per la scelta e l'ingaggio del futuro podestà o rettore cittadino.

Due riflessioni si impongono a conclusione di questa prima rapida carrellata, che serve se non altro a dar conto della vasta morfologia in cui si esprime fra Due e Trecento quella che abbiamo definito – recuperando una felice formula di Antonio Rigon – la « vitale reciprocità di rapporti » tra frati minori e comuni. In sé non ha molto senso, del resto, né dà molto frutto, l'aver stilato un tale elenco di forme, peraltro tutte da tempo censite e variamente mappate in tipologie più o meno esaustive da affondi analitici o da sin-

¹² Cfr. A. VAUCHEZ, *Una campagna di pacificazione intorno al 1233. L'azione politica degli ordini mendicanti secondo la riforma degli statuti comunali e gli accordi di pace*, in ID., *Ordini mendicanti e società italiana XII-XV secolo*, Milano, 1990, pp. 119-161 (già in « *Mélanges de l'École française de Rome – Moyen Âge* », 78 [1966] pp. 503-549).

tesi su più o meno estesi ambiti locali: ultimamente, ad esempio, Andrea Czortek ne ha fornito una presentazione sistematica per l'Umbria¹³, che è senz'altro uno dei contesti più indagati, grazie a una tradizione di studi che passa da Stanislao da Campagnola¹⁴, ad Anna Imelde Galletti¹⁵ a Giovanna Casagrande¹⁶, ad Attilio Bartoli Langeli. Per l'intera Italia comunale, delle reali occorrenze nelle fonti di queste diverse espressioni è pressoché impossibile, a mio avviso, fornire un quadro d'insieme che non sia mera tassonomia, che non riduca la nostra percezione della relazione tra frati e comuni a un'immagine statica, in cui risulterebbe impossibile seguire il divenire di mutamenti significativi, scorgere diversità e contrasti che diano profondità e movimento alla nostra comprensione. Ogni vicenda, ogni attestazione documentaria, parla davvero solo se letta nel suo peculiare contesto, che ogni semplificazione tipologica finisce per mortificare. Se non possiamo qui inoltrarci nel groviglio dei casi e dei contesti concreti, possiamo tuttavia porre alcune questioni di taglio generale:

Se l'esistenza e il carattere ordinario di queste forme di collaborazione del mondo francescano con i governi comunali del Due e del Trecento è un dato acquisito, ormai entrato a fa parte di quanto di più accertato esista nella ricerca storico-religiosa sull'età di mezzo, assai meno metabolizzata è, invece, l'acquisizione di un'altra evidenza: quella della natura molto più varia e corale delle appartenenze regolari dei religiosi che, in tante città, si trovano ordinariamente coinvolti nel funzionamento degli apparati amministrativi dei governi comunali del tardo medioevo. È quanto emerge con tutta evidenza, ad esempio, dalle ricerche coordinate da Frances Andrews e confluite nel volume su *Uomini di chiesa e governo cittadino nell'Italia tardomedievale. Casi e contesti*¹⁷. Nata dalla volontà di verificare l'interpretazione del fenomeno fornita nel 1978 da Trexler, in

¹³ A. CZORTEK, *Frati Minori e comuni nell'Umbria del Duecento*, in *I Francescani e la politica (secc. XIII- XVII)*. Atti del Convegno internazionale di studi (Palermo, 3-7 dicembre 2002), a cura di G. MUSOTTO e A. MUSCO, Palermo, 2007, pp. 237-270.

¹⁴ STANISLAO DA CAMPAGNOLA, *Gli ordini religiosi e la civiltà comunale* cit. (nota 2).

¹⁵ A. I. GALLETI, *Insemediamento e primo sviluppo dei Frati Minori a Perugia*, in *Francescanesimo e società cittadina. L'esempio di Perugia*, Firenze, 1979, pp. 1-44.

¹⁶ G. CASAGRANDE, *Religiosi a servizio del Comune: Perugia secoli XIII-XIV*, in « Bollettino di storia patria per l'Umbria », 104 (2007), pp. 253-284.

¹⁷ F. ANDREWS - M. A. PINCELLI, *Churchmen and Urban Government in Late Medieval Italy, c.1200-c.1450: Cases and Contexts*, Cambridge, 2013.

un suo lavoro sui religiosi assoldati come funzionari dalla repubblica di Firenze¹⁸, l'indagine coordinata dalla Andrews anche al di là delle prime conclusioni interpretative che offre¹⁹ – ha l'indubbio merito di aver reso evidente come in molti grandi centri urbani dell'Italia padana e centrale²⁰, non solo decolli, tra la metà del Duecento e i primi decenni del Trecento un arruolamento frequente, in certi casi massiccio, di religiosi professi e di penitenti in uffici amministrativi e, talora, in ruoli-chiave dell'apparato burocratico comunale, ma soprattutto come questi provengano solo in parte, e spesso in minima parte, dai maggiori ordini mendicanti, mentre un ruolo primario viene svolto, accanto ai *fratres de penitentia*, dai monasteri cistercensi, dagli umiliati, dai silvestrini, da altre famiglie religiose legate alla tradizione monastica o assistenziale di impianto più o meno recente, oltre ovviamente che dagli ordini mendicanti o mendicanti-apostolici cosiddetti minori.

Religiones novae, dunque e non solo *novae*, in una corallità di presenze e realtà che richiama, e insieme invita a superare, quel popolato panorama di esperienze religiose evocato da un noto passo dei *Fragments* del notaio Ogerio Alfieri, il quale negli ultimi anni del Duecento, celebrando l'espansione urbanistica, economica e sociale della sua città – Asti – la descriveva come coronata tutto attorno dai conventi di esperienze religiose di recente impianto – « ornata religionibus novis per circuitum » – ed elencava un nutrito fascio di esperienze – ben 13 case religiose – che, nel loro insieme, venivano a rappresentare la vera nuo-

¹⁸ R. C. TREXLER 'Honor among Thieves': *The Trust Function of the Urban Clergy in the Florentine Republic* in *Essays Presented to Myron P. Gilmore*, ed. S. BERTELLI and G. RAMAKUS, Firenze, 1978, pp. 317-334.

¹⁹ Discutendo l'apprezzato volume, M. C. MILLER, in « *The Medieval Review* » (2015), rileva come « some conceptual and analytical problems emerge across the twenty chapters » e tra questi segnala da un lato la diseguale attenzione che i diversi contributi hanno nel distinguere tra i diversi profili (sociali e canonistici) dei *churchmen* coinvolti negli aspetti comunali (chierici e laici, secolari e regolari, professi e conversi, semireligiosi etc) e, dall'altro, la oggettiva difficoltà di cogliere e misurare la reale portata di questi diversi coinvolgimenti: « no shared standards to measure the extent of communal employment of religious inform the volume ».

²⁰ I contesti urbani direttamente presi in esame dai vari contributi riguardano: Cremona, Parma, Piacenza, Modena, Venezia, Verona, Bergamo, Lucca, Pistoia, Perugia, Viterbo, cui si aggiungono i casi di Firenze, indagato da Trexler, e di Siena precedente oggetto di un lavoro preparatorio della stessa Andrews (*Monastic observance and communal life: Siena and the employment of religious*, in *Pope, church and city: essays in honour of Brenda M. Bolton*, Leiden, 2004, pp. 357-383).

va religione della città, anzi della città-stato. Glossando quella fonte Grado Merlo già alcuni decenni fa²¹ metteva in guardia dalla deformazione prospettica che aveva invece talora portato, per il Veneto ad esempio, a individuare nel solo minoritismo il protagonista assoluto di tale nuovo assetto. « Le prevalenze – diceva – vanno accertate nel loro dinamico realizzarsi, non assunte come dato di partenza »²² come spesso ha fatto una attenzione storiografica indubitabilmente attivata proprio dall'interesse specifico per la realizzata egemonia conseguita dai frati minori e predicatori nella Chiesa tardomedievale.

Riferendo al nostro oggi quella lezione di metodo, non possiamo dunque non domandarci se – in un dominio specifico come quello oggetto della ricerca sull'arruolamento di *uomini di chiesa* negli apparati burocratici cittadini, come in molti altri – sia davvero possibile individuare ancora una qualche 'specificità' *minoritica* nella relazione tra religiosi e governi comunali. Talora la specificità minoritica può semmai essere cercata solo leggendo il negativo, nelle tracce che lascia l'assenza o la debole attestazione dei frati minori e dei predicatori (e in subordine da quella fetta dell'*ordo fratrum de Penitentia* ad essi chiaramente riconducibile) in certi ruoli, aperti invece ad altri religiosi, anche mendicanti, come con chiarezza sembra avvenire in primis per la responsabilità della *camera communis*, ma anche in altri ruoli (legati alla gestione dell'annona, di grandi cantieri pubblici, delle prigioni) che andrebbero vagliati tipo per tipo. Si spalanca così la possibilità di un cambiamento di prospettiva, che spinge verso analisi territoriali sistematiche e mirate a mettere a fuoco il ruolo non tanto dei frati minori quanto anzitutto degli altri attori del panorama religioso cittadino, anche al fine di far emergere, per contrasto e in negativo, le specifiche forme 'minoritiche' e 'mendicati' dell'interazione tra religiosi e istituzioni comunali. Prestare dunque attenzione, entro compiute ricostruzioni di contesti locali, alle evidenze negative anche per non correre più il rischio di enfatizzare il senso di talune attestazioni positive.

E poi – passando dal metodo al merito – come non interrogarsi sulle ragioni di certe assenze o della debole presenza dei due ordini

²¹ G.G. MERLO, *Minori e predicatori nel Piemonte del Duecento: gli inizi di una presenza*, in *Piemonte Medievale. Forme del potere e della società. Studi per Giovanni Tabacco*, Torino, 1985, pp. 207-226, poi in *Id, Tra eremo e città. Studi su Francesco d'Assisi e sul francescanesimo Medievale*, Assisi, 1991, pp. 151-172, part. per la fonte in questione pp. 167-169.

²² *Ibid.*, p. 171.

mendicati maggiori, pur con tutto il loro radicamento urbano, da certe forme di coinvolgimento immediato e profondo nel funzionamento dell'amministrazione comunale. Possiamo, come mi sembra, interpretarle oltre e più che come meccanico effetto dal peculiare rapporto dei frati con la proprietà e il denaro, come il portato di una inclusione nell'orizzonte locale che per Minori e i Predicatori non si realizza mai fino in fondo; e non può farlo non per le resistenze poste dalla realtà locali, ma per la scelta precocemente operata dal papato, che su di essi incardina il suo programma politico e pastorale di riforma della Chiesa e della società.

La relazione peculiare con la Chiesa romana, ed i privilegi che ne derivavano, mentre sottraggono Minori e Predicatori alla possibilità di una reale assimilazione, per altra via determinano però le forme in cui si plasma l'interlocuzione tra i frati e comuni cittadini. È ancora quella relazione, mi sembra, che spinge difatti i frati ad essere visti e a proporsi come riferimento naturale per l'esercizio di ben precisi compiti di garanzia costituzionale e di custodia sacrale di testi e momenti fondanti l'autorità stessa del Comune, specie all'indomani della stabile affermazione dell'ordine guelfo, cioè dagli anni Settanta del Duecento in avanti. Qui mi riferisco alla diffusa tendenza a individuare proprio Minori e Predicatori, spesso in significativa compresenza, come i più adatti a soprintendere ad operazioni delicate e complesse come l'imborsamento, le estrazioni e gli abbinamenti nelle procedure per l'elezione di ufficiali e consiglieri, oppure la copia e la tenuta degli elenchi di allibramento, estimo, e ripartizione dei carichi fiscali. Della diffusa prassi, poi, che vuole custoditi presso il convento dei frati minori o predicatori gli *iura communis*, la parte cioè più solenne della documentazione comunale²³, abbiamo già detto. A mio avviso, nello spiegare la dif-

²³ Per un elenco, non certo esaustivo, dei casi attestati mi limito qui a riferire della conservazione dei *privilegia Communis* presso il convento dei Frati Minori a Verona (cfr. G. M. VARANINI, *Per la storia dei Minori a Verona nel Duecento*, in *Minoritismo e centri veneti nel Duecento*, a cura di G. CRACCO, Trento, 1983, pp. 92-125, a p. 115). A Torino nel Trecento lo statuto prescrive la conservazione dello *scrineum* degli atti presso i Frati Minori; a Treviso nel 1234 le due copie degli *instrumenta communis* sono conservate l'una dal podestà l'altra dai frati predicatori, (RANDO, *Minori e vita religiosa* cit. [nota 10], p. 76) a Vicenza nel 1265 il comune conserva le copie dei suoi *instrumenta* presso i Predicatori e i canonici di San Marco (F. LOMASTRO, *Appunti sulla fortuna dei Minori a Vicenza*, in *Minoritismo e centri veneti* cit. [nota 23], p. 57), a Spoleto lo statuto comunale del 1296 dispone che tutti i libri del comune siano depositati nei campanili dei conventi dei frati minori e dei frati pre-

fusione abbastanza capillare di queste specifiche forme di collaborazione tra conventi mendicanti e comuni cittadini, non deve essere sottovalutato il ruolo che dovettero svolgere la reiterata emanazione delle costituzioni papali contro l'eresia degli anni Cinquanta del Duecento²⁴; costituzioni che in ben quattro punti impongono ai Comuni di cercare la necessaria collaborazione dei conventi cittadini dei predicatori e dei minori, e non di altri: il loro consiglio è prescritto, infatti per la scelta dei 16 cittadini, tra ufficiali, notai e servitori, da mettere a disposizione dell'inquisitore, e per gestire le operazioni di vendita dei beni confiscati, mentre i loro conventi cittadini sono additati, accanto alla cattedrale e alla sede delle magistrature comunali, come i luoghi in cui vanno conservate in ogni città le 4 copie conformi e dell'elenco degli infamati d'eresia, e delle stesse costituzioni papali²⁵. Anche a prescindere dalla più o meno sollecita ricezione della *Ad extirpanda* negli statuti cittadini²⁶, e dalla reale applicazione delle disposizioni in essa contenute, è comunque difficile sottovalutare il ruolo che tali mandati, comunque solennemente notificati a tutte le curie podestarili dell'Italia comunale, ebbero nel diffondere uno schema ideale, che additava proprio

dicatori (CZORTEK, *Frati minori e comuni* cit. [nota 13], p. 250); ad Asti sono gli elenchi dei giurati del popolo ad essere conservati presso i conventi dei due maggiori ordini mendicanti; a Siena sino almeno dalla metà del Duecento la custodia degli *iura* fu presso i frati predicatori, che conservarono per tutta l'età novesca anche i bossoli e le liste per l'estrazione bimestrale della signoria; tra il 1316 e il 1338 gli *iura communis* vennero invece spostati presso i frati minori; uno *scrineum* degli *iura* comunali è però anche attestato presso l'Ospedale di Santa Maria della Scala fin dal 1373, quando vi viene depositato il nuovo 'calleffo', mentre solo nel 1453 vi vennero portate tutte le scritture del comune esistenti in San Francesco. (cfr. *Inventario generale del Regio Archivio di Stato in Siena. Parte prima (Diplomatico-Statuti-Capitoli)*, a cura di A. LISINI, Siena, 1899, p. IX-X). Per la conservazione degli atti di Perugia presso i domenicani cfr. A. BARTOLI LANGELI, *Le fonti per la storia di un comune*, in *Società e istituzioni dell'Italia comunale: l'esempio di Perugia (secoli XII-XIV)*. Atti del congresso storico internazionale (Perugia, 6-9 novembre 1985), Perugia, 1988, I, p. 14.

²⁴ È il testo della lettera *Ad extirpanda*, di Innocenzo IV, del maggio 1252, poi ripresa da Alessandro IV (*Ad extirpandam*) del gennaio 1262 e da Clemente IV nel novembre del 1265.

²⁵ È quanto disposto rispettivamente dalle *leges* III, XXXV, XXVIII e XXXVIII della *Ad extirpanda*.

²⁶ Cfr. sulla questione A. PADOVANI, *L'inquisizione del podestà. Disposizioni antiereticali negli statuti cittadini dell'Italia centro-settentrionale nel sec. XIII*, in « *Clio* », XXXI, 5 (1985), pp. 345-393. Cfr. M. VALLERANI, *Procedura e giustizia nelle città italiane del basso medioevo (XII-XIV secolo)* in *Pratiques sociales et politiques judiciaires dans les villes de l'Occident à la fin du Moyen Âge*, Rome, 1985, pp. 439-494, alle pp. 463-465.

nei conventi cittadini dei Minori e dei Predicatori le strutture vocate all'esercizio di un ben preciso ruolo, che non a caso, credo, è proprio di affiancamento ai magistrati locali nella selezione del personale e di autorevole garanzia nella conservazione degli atti.

Quello dei nuovi ordini mendicanti col papato è un rapporto peculiare che ovunque rende i conventi domenicani e minoritici presenze necessarie per sentirsi ed essere realmente città, ma anche, diversamente da quanto che era accaduto e ancora in parte accadeva per le cattedrali, fa percepire le loro comunità come mai totalmente assimilabili all'autocoscienza locale della *civitas* e del suo *Commune*, realtà mai incondizionatamente partecipi delle iniziative politiche della *civitas*.

Siamo insomma al cuore di quella « duplice anima del francescanesimo locale, del convento urbano per un verso direttamente legato alla sede apostolica, per l'altro radicato in città e composto di frati reclutati localmente che non dimenticano mai di essere cittadini »; siamo a quella 'dialettica tra extraterritorialità e campanilismo'²⁷ in cui Attilio Bartoli Langeli additava, forse, la chiave di volta interpretativa del rapporto tra frati e città comunali.

Qui mi sembra opportuno ritornare per un attimo al testo, a suo modo celebre, di una lettera di Onorio III, dell'ottobre 1225, relativa a una vicenda esemplare della prima stagione minoritica. I fatti sono questi: a Pisa, allora impegnata nell'aspro conflitto con Lucca, il Podestà aveva fatto catturare e imprigionare un frate minore: sebbene vestito dell'abito e accompagnato da altri frati del suo ordine, quel frate era infatti originario della città rivale, e appunto per questo era stato imprigionato per rappresaglia: *pro cive Lucano capto, fuit vinculis mancipatum*. Oltre a non cancellare l'evidenza del fatto che, a quell'altezza cronologica, era ancora possibile ai bargelli di un podestà riconoscere più chiaramente la cittadinanza di un frate che la sua indubitabile appartenenza al novero delle *persone religiose* che il *privilegium canonis* sottraeva alla loro competenza (una situazione neppure immaginabile solo cinque, dieci anni più tardi), il dettato della lettera di Onorio III all'arcivescovo Vitale, in cui il pontefice cassa, condannandolo in modo durissimo, quell'atto del Comune pisano²⁸ ci offre l'interessante opportunità

²⁷ cfr. BARTOLI LANGELI, *Comuni e frati minori* cit. (nota 6), p. 99.

²⁸ J.J. SBARALEA, *Bullarium Franciscanum*, Roma, 1759, I, p. 23, n° XXII. Cfr. M. RONZANI, *Il francescanesimo a Pisa fino alla metà del Trecento*, in « Bollettino storico pisano », LIV (1985), pp. 1-56, a p. 7; RIGON, *Frati minori e società* cit. (nota 3), pp. 259-260.

di cogliere il punto di vista papale sul nodo della problematica cittadina dei frati e, insieme, la distanza, mai interamente colmata, che sin dall'origine separa la prospettiva pontificia dalla concreta realtà delle cose. « Sebbene effettivamente quel frate sia originario di Lucca – argomentava in quel testo il papa – avendo egli lasciato patria e congiunti e abbandonato il mondo per entrare nella *religio* dei frati minori, egli non deve essere considerato più colui che era prima, poiché, separatosi dal mondo, si è mutato in un altro uomo »²⁹.

Forte com'era d'una solida tradizione di testi che, sin dall'età patristica, identificavano la *conversio* e l'ingresso in religione come *nova parturitio* capace di dar vita a una diversa persona, Il pronunciamento onoriano – *non est jam dicendus ille qui fuit, cum in virum alterum sit mutatus* – non ha tentennamenti o sfumature: con l'ingresso nella *religio* minoritica, il *civis* che il frate era stato semplicemente scompare per lasciar posto a un uomo totalmente nuovo. Secondo la modalità ormai propria della locuzione magisteriale dei pontefici romani, quella formulazione presentava come una constatazione ciò che in verità intendeva asseverare e prescrivere. Ma se il valore performativo che quel pronunciamento pontificio si attribuisce trova subito piena attuazione sul piano giuridico, non altrettanto può certo dirsi per i tanti altri aspetti di quel complesso di legami di appartenenza, condivise memorie, orgoglio civico che facevano di quell'uomo un *civis* della sua patria locale. Basta scorrere le pagine della cronica di Salimbene³⁰ o, appunto, considerare la produzione di frate Elemosina – per constatare quanto ancora, per tutto il Duecento e il Trecento, il *civis* di prima coesista in realtà col frate di poi, e interagisca con lui, influenzando e condizionando l'agire dei frati minori nella società cittadina e il loro interagire con le istituzioni politiche dei comuni.

²⁹ « licet enim predictus frater de civitate Lucana ducat originem, cum tamen pro amore Christi egressus de terra et cognatione sua et eorundem fratrum religione ingressus reliquerit seculum et penitus abdicarit, non est iam dicendus ille, qui fuit, cum separatum a mundo in virum alterum sit mutatus » in Reg. Vat. 13, c. 91. fol. 93; *Regesta Honorii papae III (1216-1227)*, éd. P. PRESSUTTI, Roma, 1888-1895, n. 5750; cfr. A. POTTHAST, *Regesta Pontificum Romanorum*, Berlin, 1874-1875, 645, n. 7489.

³⁰ Si rinvia ora ai testi raccolti nel volume *Salimbene de Adam e la « Cronica »*. Atti della LIV Convegno del CISBaM-Accademia Tudertina (Todi, 8-10 ottobre 2017), Spoleto, 2018, con particolare riferimento ai contributi di S. BRUFANI, *Salimbene de Adam frate Minore. L'utilitas nella Cronica*; M. ZABBIA, *La cronachistica cittadina al tempo di Salimbene de Adam*; M. T. DOLSO, *Frati Mendicanti e città nella Cronica*.

Non sempre, mi pare, la storiografia che ha preso in esame e portato alla ribalta sin dai primi anni Settanta il nesso fra ordini mendicanti e fatto urbano ha prestato la dovuta attenzione a non appiattare la sua lettura sulla prospettiva espressa ed in qualche modo imposta dalla lettera di Onorio III cui abbiamo fatto riferimento. Fino a che punto si è calibrato quanto, rispetto alla nuova identità minoritica, pesasse il profilo familiare e il radicamento urbano di certi frati, al momento di interpretare, ad esempio, la propensione di certi comuni ad affidare a dei minori compiti e funzioni amministrative, oppure nel valutare il carattere del coinvolgimento di certi frati o certi conventi in conflitti e tensioni politiche interne alla città, o anche la natura della produzione scritta di certi frati?

Ricostruendo le modalità in cui concretamente si espresse l'azione dei frati nelle chiese e nelle società locali dell'Italia tardomedievale non si è spesso esitato molto nell'attribuire connotati 'tipicamente francescani' a tutto ciò che essi facevano o ad individuare solo nel loro essere 'francescani' la ragione ultima di quanto ad essi veniva richiesto.

Penso ad esempio al valore talora attribuito al coinvolgimento dei frati minori (come dei predicatori) in funzioni come le missioni per gli ingaggi podestarili, ben attestata nell'Italia centrale sin dagli anni Trenta del Duecento: eloquente è in proposito l'esempio che viene dallo svolgimento che si osserva a Perugia, dove nell'ottobre 1260 si decide di affidare tale compito a quattro frati, due minori e due domenicani, da scegliersi però solo tra i *nativi* della città: determinante appare in questo caso, oltre e quasi più che il loro essere frati, proprio la cittadinanza originaria dei prescelti³¹. E viene da chiedersi fino a che punto questa non pesasse anche nei casi in cui l'origine dei frati coinvolti in tali mansioni non viene tirata in ballo dalle nostre fonti. Lo stesso tipo di ragionamento mi pare vada fatto anche nell'interpretare i casi in cui, come quello che qui ci riunisce, l'opera di un autore francescano riesce a dar voce all'autocoscienza della comunità urbana e alla società locale da cui proviene

³¹ Sulla vicenda e il suo contesto cfr. STANISLAO DA CAMPAGNOLA, *Gli ordini religiosi e la civiltà comunale* cit. (nota 2), pp. 503-505; ID., *Francesco e il francescanesimo nella società dei secoli XIII-XIV*, Perugia, 1999, pp. 93-94; G. CASAGRANDE, *Religious in the service of the commune: the case of thirteenth- and fourteenth-century Perugia*, in *Churchmen and Urban Government* cit. (nota 17), p. 189; GALLETTI, *Insemediamento e primo sviluppo* cit. (nota 15), p. 20 e ora CZORTEK, *Frati Minori e comuni* cit. (nota 13), pp. 249-250.

o in cui si trova ad operare, riorganizzando i materiali del condiviso deposito memoriale di quella comunità locale, sistematizzando le storie e dando corpo alle tradizioni cui vengono riferiti culti che fungono da riferimenti simbolici per quella comunità, narrazioni e figure attorno a cui si agglutina o può addensarsi il senso di una comune appartenenza. Sono, queste ed altre, tutte situazioni in cui, con buona pace di papa Onorio III, l'asserzione *non est iam ille qui fuit* sembra proprio non valere, e dietro il frate che opera continua indisturbato ad agire anche – e in qualche caso soprattutto – il *civis* che egli era stato e non dimenticava affatto di essere.